

Le bombe, Montanelli e la memoria tagliata

ORESTE PIVETTA

Indro Montanelli, giagliardamente novantenne, è ormai iscritto d'ufficio alla categoria dei «testimoni del secolo». E accorre, come è giusto, a testimoniare a proposito del suo Novecento. Ma ascoltandolo l'altra sera, durante il «Porta a porta» di Bruno Vespa su piazza Fontana, viene il dubbio che Montanelli aspiri anche ad altro: un po' testimone dunque e un po' becchino del secolo. Montanelli ha esordito di fronte al cortesissimo Vespa con una simpatica, per la sua età, battuta: «Se vedrò la fine di questa storia, avrò superato i cent'anni di vita». Poi ha paternamente intrattenuto con l'episodio dell'incontro con i suoi attentatori, lui a chiedere il

nome dei mandanti e loro a rispondere che nessun mandante esisteva: «Non gli credetti naturalmente, ma pensai che sarebbe stato meglio metterci una pietra sopra». Fatti suoi, anche se per uno storico non è una bella conclusione e non vi è essere umano al mondo che rinuncerebbe a sapere chi gli ha sparato quattro pallottole e chi ha ordinato l'attentato. Però Montanelli è andato oltre: la pietra la metterebbe anche sopra piazza Fontana. Purtroppo - ammoniva - noi italiani abbiamo il vizio di indagare e indagare, di arrovellarci, di indignarci, di andare a curiosare negli archivi e poi di litigare e protestare e giudicare ancora. Dagli Stati Uniti si dovrebbe pren-

dere esempio: loro, gli americani, «sono riusciti a seppellire il cadavere di John Kennedy, che pure era di qualche stazza». Conclusione: «Credo che sia il momento di finirla di continuare a dividerci su queste ricerche come se fossimo ancora a trent'anni fa». Francesca Dendena, figlia di uno dei morti della Banca dell'Agricoltura, risponde che non si poteva dimenticare, che si doveva continuare nella ricerca fino alla verità. Verità peraltro che esiste ormai, verità che dice di estrema destra, di complicità dello stato, di servizi segreti, di depistaggi, di uno dei quali rimase vittima proprio Montanelli, quando, come riconosceva lui stesso, «propendeva per la pista Val-

preda». Basterebbero le parole della signora Dendena, se Montanelli principe del giornalismo non interpretasse appunto un senso comune che sa proprio di destra, ex bombarola o forse soltanto qualunquista, cui non sarebbe il caso di offrire l'argomento di una autorevolezza montanelliana o del modello americano (peraltro improbabile: è sicuro Indro che quel poco d'America politica e intellettuale che conta abbia sepolto Kennedy e i mandanti del suo omicidio?). Montanelli scrive intanto una nuova regola: la durata della memoria. Trent'anni sarebbero sufficienti per dimenticare le vittime di piazza Fontana e saremmo già in corsa per dimenti-

care quelle di Ustica. Figuriamoci allora che cosa sarà del fascismo e della Resistenza, ma anche dei campi di sterminio, dei gulag e persino di Hiroshima. O si dovranno introdurre categorie particolari di memoria per generi, per annate, per destra e sinistra? La verità banale è che non si può dimenticare e che una parte di noi non ha dimenticato. Non ha dimenticato dal punto di vista della storia (oltretutto a processi aperti) e dal punto di vista della coscienza individuale. Perché mai si dovrebbe dimenticare? Forse perché dovremmo pacificarci con i registri delle stragi e con i fascisti che hanno distribuito le loro bombe tra una piazza e un treno?

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ MONTAGNIER: AGIAMO SUBITO LE GRAVI COLPE DI STATI E CHIESE

«L'Africa sta morendo di Aids»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Dimenticare l'Africa, dimenticare un continente che muore di Aids?

«Se non bastasse la solidarietà, allora parliamo di globalizzazione, che è anche globalizzazione dei germi, dell'immunodepressione, dell'Aids», Luc Montagnier è in Italia per presentare l'iniziativa che la comunità di S. Egidio e il ministero degli Esteri, il governo di Maputo stanno avviando in Mozambico, dove il 14% di adulti è sieropositivo.

Un progetto che nasce in Mozambico (40 miliardi all'anno per tre anni, suddivisi in un primo intervento d'emergenza e in una fase successiva) ma che vuole ampliarsi nel resto del continente e che si collega con un altro centro, fondato da Montagnier in Costa d'Avorio. E lo scienziato francese sarà anche, annuncia Rino Serri, una delle personalità di un comitato che garantirà il buon uso degli stanziamenti italiani per la lotta all'epidemia. Qualche goccia di speranza, nella cooperazione bilaterale, c'è: l'Italia è passata in tre anni da 574 a 1142 miliardi di finanziamento.

Va detto che, nel corso della conferenza stampa, emerge una tragedia nella tragedia della diffusione del virus Hiv in Africa. È la resistenza della Chiesa, ma anche delle culture locali alla prevenzione rappresentata dall'uso del profilattico. Spiega Montagnier che in Uganda la campagna per l'uso dei preservativi ha dato buoni frutti ed è diminuito il numero dei contagi ma che «è molto importante l'accordo dei governi locali». Spiega il sottosegretario Rino Serri che «l'ostacolo esiste ma che non si può stare con le mani in mano a causa di ciò. Gli accordi di cooperazione si fanno nel rispetto della cultura degli altri, è il solo modo per intervenire efficacemente». Spiega la comunità di S. Egidio: «Ci sono altri progetti e altre iniziative, il nostro piano si concentra su un punto molto importante: la rottura della catena di trasmissione del contagio da madre a figlio».

È vero che l'Africa è un continente a rischio di sopravvivenza? «L'Aids in Africa colpisce giovani adulti, si rischia la scomparsa di

un'intera generazione. Nell'Africa australe, se non si farà nulla, il virus Hiv può attaccare il 30-40% della popolazione di giovani, della generazione importante per mandare avanti l'economia. È un rischio che porta con sé quello della destabilizzazione, dell'aumento del pericolo di guerre. Per questo è importante agire, come sta facendo il governo italiano, come abbiamo fatto con la Fondazione per la ricerca e la prevenzione dell'Aids presso l'Unesco».

Comesideve agire?

«In Costa d'Avorio agiamo su tre livelli: ricerca, prevenzione e cura. La ricerca non può essere solo un lusso dell'Occidente. È molto importante il trasferimento delle conoscenze, la formazione dei medici sul posto e anche la formazione dei medici africani a Parigi o altrove. È importante anche perché le terapie vanno adattate alla cultura, alla medicina tradizionale, alla situazione e alle possibilità economiche locali. Così come è importante la nascita di laboratori e di industrie farmaceutiche locali».

Lei insiste molto sull'accordo con le autorità locali

«È molto importante che la cooperazione dei paesi ricchi si sviluppi in partnership e non in pura assistenza. Lo sforzo finanziario da solo non basta perché c'è bisogno di strutture non spettacolari, dai laboratori, alla formazione, alla cura delle malattie opportuniste. Purtroppo non ci sono soluzioni miracolose per fermare l'epidemia, non si può che procedere tappa per tappa».

Come si possono ridurre le spese e renderle sostenibili in Africa? «Nei paesi sviluppati la terapia co-



LA SCHEDA

Giovani e bimbi falciati Speranza di vita a 48 anni

I dati crudi sono sconvolgenti. Mentre nel mondo sviluppato la curva dell'epidemia da Hiv è discendente, nell'Africa subsahariana e in Asia l'Aids riduce le aspettative di vita di 10-15 anni, la speranza di vita media è 48 anni. Ma sconvolgenti sono anche le conseguenze umane e sociali che la malattia sta provocando: la disgregazione della famiglia allargata tradizionale, la crescita esponenziale degli orfanelli in paesi poveri e poverissimi dove non esiste una rete sociale che consenta di far fronte alla tragedia, lo scardinamento di una sia pur misera economia di sussistenza, quando donne e uomini giovani ma malati non riescono più a lavorare.

L'Africa dell'Est e del Sud è considerata dalla Organizzazione mondiale di sanità l'epicentro di un'epidemia (due terzi dei malati) che colpisce soprattutto i giovani: un terzo dei 34 milioni di malati è giovane, nel 1998 due milioni e mezzo dei nuovi infettati ha fra i 15 e i 24 anni. Essere giovani significa anche essere genitori. Le cifre sugli orfanelli fornite da Peter Piot, direttore dell'agenzia delle Nazioni Unite, Unicef: «Alla fine dell'anno saranno 11,2 milioni i bambini i cui genitori sono morti di Aids, il 95% sono concentrati in Africa». Aggiunge Carol Bella-

my (Unicef): «Prima dell'insorgere dell'epidemia nei paesi in via di sviluppo i bambini orfanelli erano il 2%, ora in molti paesi africani siamo al 7% e la percentuale sale rapidamente». Racconta Pietro Veronese in un reportage dal Kenia: «A Nairobi dilaga il fenomeno, prima sconosciuto, dei bambini di strada». Gli orfanelli per Aids sono, secondo Unicef, a causa della situazione di estrema difficoltà economica e di discriminazione in cui vivono, più a rischio degli altri bambini orfanelli per: malnutrizione, malattie, abuso e sfruttamento sessuale.

Essere giovani significa anche essere coloro su cui il paese conta per andare avanti. Da una corrispondenza di Jon Jeter (Washington Post) dallo Zimbabwe, nella stagione della semina: «Magaya, 37 anni, dorme la maggior parte del giorno. Le sue gambe tremano dopo pochi passi dalla piccola capanna di fango dove vive. L'Aids ha minato il suo corpo muscoloso e lui dipende dalla moglie per lavarsi, vestirsi, tirarsi su i piedi». Quest'anno per la famiglia di Magaya non ci sarà raccolto: «Sono troppo debole per coltivare. Prima riuscivo a produrre maia sufficiente per nutrire mia moglie, la bambina, e per vendere il surplus. Ora viviamo dell'aiuto di amici e parenti». In nessun posto come nell'Africa subsahariana c'è bisogno di gambe e braccia forti per sopravvivere, «e non c'è nessun posto sulla terra dove la popolazione sia tanto indebolita». In Kenia, racconta Pietro Veronese, solo nel 1998 è stato presentato un documento ufficiale di lotta all'Aids: «La parola profilattico non vi figura nemmeno una volta. Tempo fa l'arcivescovo cattolico di Nairobi ha fatto bruciare in piazza un gran falo di preservativi (presto imitato dalle autorità religiose musulmane).»

IL LIBRO

Un continente fatato espulso dalla storia del mondo

Il primo è datato New Brighton, Sudafrica, agosto 1985. Racconta lo stato d'emergenza in una township nera durante l'apartheid. L'ultimo è da Nairobi, Kenya, 1998, in una notte di diluvio quando, tutta la città si blocca nel fango e Nairobi diventa un Bronx africano. Pietro Veronese, inviato di Repubblica, ha raccolto i suoi articoli dall'Africa in un volume edito da Laterza (Africa, reportages, pagine 179, lire 18.000), per copertina una splendida foto di Francesco Zizola.

Tredici anni (e le date sono importanti) attraverso le guerre, le rivoluzioni, le tragedie dell'Africa. Ma anche attraverso un'umanità che cerca la propria strada, anzi in strada, in viaggio. Sia questa l'umanità dei Nuba, che difendono sui Monti del Sudan la loro identità antica e ferma nel tempo, sia quella di Séraphine e dei suoi compagni Hu-

tu e Tutsi, un gruppo di ragazze e ragazzi, aggrediti mortalmente a Kigali (Ruanda) perché affermavano nella loro scuola, con i loro insegnanti, con il loro preside, il diritto di essere ruandesi, senza distinzioni etniche. Siano le migliaia di scacciati, siano i milioni che ogni mattina partono da una capanna per raggiungere a piedi la scuola, il lavoro, il minuto commercio quotidiano.

Un periodo importante nella storia del mondo: il 1985 è, per capirci, l'anno dell'elezione di Gorbaciov. Il 1998: i nostri giorni, quelli del vertice per il commercio mondiale a Seattle. Giorni della contestazione ecologista, ma anche della contestazione dei Pvs, dei poveri del mondo, che accusano l'Occidente: «Parlate di mercato ma protette i vostri mercati dalle nostre merci».

E l'Africa? Chiudi il libro e ti chiedi che parte ha l'Africa in questo tornante della storia che stiamo vivendo. È fuori, in un altro tempo in cui valgono le dinamiche dei signori della guerra?

Oppure è dentro, con le sue metropoli fangose ma moderne, con la povertà che non è della terra ma frutto delle «angherie di un potere che è pressoché ovunque arbitrario, vessatorio, corrotto». L'uno e l'altro, viene da rispondere leggendo in successione i reportages che, così raccolti, consentono di ritrovare il profilo di una terra molto lontana che «per quanto si rifugge dall'esotismo finisce per assumere un sapore fiabesco».

Talvolta hai l'impressione di un movimento apparente. Sono quelle che Veronese chiama «le promesse mancate dell'Africa», come in Zimbabwe, ex Rhodesia, dove sembrava

che l'indipendenza avesse tutte le premesse per farcela: «Il paese era prospero, il nuovo premier rispettato». Eppure lì, come altrove, la parabola porta verso la corruzione, la rapina, l'incompetenza. O in Etiopia ed Eritrea, separate pacificamente nello slancio democratico del dopo Menghistu e ora di nuovo, contrapposte in una assurda guerra. Altre volte, invece, hai l'impressione di un movimento reale: è emozionante l'articolo che racconta le prime elezioni democratiche sudafricane.

La verità che si riconosce nello sguardo di insieme è quella di una dinamica nella quale non sempre il vecchio è male e il nuovo è bene: «la violenza è parte integrante della tradizione, ma è anche l'unico frutto della modernità». E la dignità la incontri nell'antica scienza agricola del Nuba, «negli incredibili orti di pietra, fitti reticoli di sassi che tracciano fantastici ghirigori sul suolo e trattengono un attimo in più ogni preziosa goccia d'acqua». In quell'arte di sopravvivere che fa degli africani i napoletani del mondo: «Se si potesse trasformare in prodotto nazionale lordo la capacità che hanno gli africani di inventare, riciclare, adattare se stessi e le cose, di superare gli ostacoli, allora si che l'Africa sarebbe ricchissima».

Due cose ancora. Nella premessa Veronese racconta quella particolare condizione dell'inviato in un paese su cui si è documentato, certo, ma del quale, per definizione, non sei intimo. Allora è l'intuizione che ti soccorre. Il giornalismo, in essenza «è un'attività dalla semplicità quasi zero: andare, osservare, riferire». Questo lavoro che distingue il giornalista dallo studioso offre, quando è ben fatto, una realtà ancora impastata dall'emozione, veicolo di verità che la sola razionalità non racconta. Ed è anche, in tempi in cui si tende a pensare che le nuove tecnologie possano sostituirlo, lo strumento principale per scoprire le cose. Come nel giallo, che Veronese risolve, della morte del presidente mozambicano Samora Machel. O per la guerra civile in Sudan, dove nessuno fa la parte del buono: non i musulmani, non i cristiani, non l'America e nemmeno le agenzie umanitarie. Solo le vittime sono innocenti, donne, uomini e bambini che muoiono di fame. A noi, sinora, nessuno l'aveva spiegato con tanta chiarezza. J.B.



Un cartello in Costa D'Avorio invita gli automobilisti a usare il preservativo. L'integralismo islamico e cattolico in Africa si oppone a queste campagne. In basso Luc Montagnier

